

LUSSEMBURGO: LA SINTESI LAPIDARIA DI CHI ABITA NELLA CAPITALE DI UNO DEI PIÙ NOIOSI, PARADOSSALI ED ENIGMATICI PAESI EUROPEI

“Alle otto di sera, non è che non c’è più nessuno per strada, è che proprio non ci sono più le strade, non c’è più Lussemburgo”. Tale la sintesi lapidaria di chi abita nella capitale di uno dei più noiosi, paradossali ed enigmatici (e dunque non noiosi) paesi europei. La noia del visitatore è infatti il sapore del Lussemburgo, la noia dell’assenza di qualsiasi eccitazione, il vuoto erotico della città – altroché se le città, le capitali in particolare, sanno sfoderare la loro carica d’erotismo -, il drammatico fatto che non c’è un teatro degno e la vita culturale si stringe intorno a una discreta orchestra filarmonica e che i monumenti più significativi siano delle casematte sotterranee.

Ma insistere sarebbe come sparare su un’ambulanza: Lussemburgo non è fatto per divertire, intrattenere, stupire. Altra è la vocazione: il benessere materiale e l’organizzazione, senza sfoggio e pacchianerie alla Montecarlo e senza fissazioni maniacali alla Svizzera. Insomma, far star bene i suoi residenti, purché siano dell’età e dello spirito giusto. Ovvero: di mezza età, anche giovani genitori, o anziani; e poco propensi allo sfoggio e all’avventura. A Lussemburgo non si ricorda una sola capricciosa stella dell’alta società e non si è mai prodotto un solo anarchico, e anche il trittico politico (democristiani non conservatori ma impregnati di sociale, socialisti non massimalisti, liberal-democratici aperti e pragmatici) fanno a gara per il moderato e lungimirante riformismo. Per gli estremismi, nemmeno un angolino. Quanto all’età, questa è l’unica capitale europea che non tiene università, e allora si spiegano le assenze di locali, teatri, movimenti; non ci sono studenti, non c’è niente del mondo che gli studenti alimentano, e chi è in età di studio va le valige per l’Inghilterra per Parigi, per Bruxelles o la Germania.

Dicono che la scelta di non aprire un’università in loco fu ben meditata: così si obbliga da sempre la gioventù del paese a lasciare i rammollimenti del focolare e a confrontarsi con altre culture, studiando nelle migliori accademie ed esponendosi a contaminazioni benefiche.

Ne verrà pure fuori una maionese sociale prevedibile e moderata, ma la classe dirigente pare giovare di abitudini così spartane. Perché il

Lussemburgo non solo è ben governato e amministrato, ma è un paradosso che sa del piccolo miracolo. Questo infatti non è un microstato come San Marino o il Lichtenstein, ma, pur essendo appena appena più grandicello, è uno vero Stato. Il Lussemburgo ha una lingua tutta sua che è un miscuglio sgradevole di francese e tedesco, ha subito invasioni a dispetto della neutralità scelta alla sua nascita nell'Ottocento – in concomitanza con la rivolta dell'indipendenza delle province belghe dell'Olanda - e ha cercato di difendersi, entrò subito nella NATO quando dopo la seconda guerra aveva constatato quanto poco l'avesse protetto la chimerica neutralità, ogni tanto manda un drappello di militari in missioni all'estero, ha un ministero che si occupa di cooperazione allo sviluppo e spende soldi in Africa e giù di lì, eccetera eccetera, fino a provvedere a una legislazione esemplare per l'integrazione degli immigrati. Perché costà il 30% del mezzo milione scarso di abitanti è immigrato, ma bastano dieci anni o solo cinque se si è nati nel granducato per ottenere la cittadinanza. Tanto che se vi fosse un indice di felicità o gradimento degli emigranti italiani spersi per l'Europa, qui beneficerebbero dei suffragi più alti, ché la protezione sociale coccola il cittadino e l'immigrato, le banche fanno soldi a palate con le finanziarie che hanno sede nel granducato, ma intanto offrono i servizi più efficienti (tutto per telefono, pochissime spese), il fisco è semplice e poco oneroso. Per giunta, da quando ha recepito la direttiva europea sulla trasparenza dei servizi bancari, manco si può tacciare il Lussemburgo di prosperare su denaro sporco riciclato o su loschi affari.

Gli italiani furono, nel dopoguerra, la prima ondata d'immigrati. Poi ce ne furono altre – i portoghesi negli anni ottanta, gli albanesi negli anni novanta, i kosovari per ultimi. E Lussemburgo spalanca le braccia, e i nuovi arrivati si mettono in fila nel lavoro sodo e nella speranza di migliorare socialmente: si comincia come manovali, e magari si finisce piccoli imprenditori edili, con le figlie che lavorano in banca.

Dal suo piccolo osservatorio il Lussemburgo ha visto prima di altri e ha provveduto, tanto che pare di parlare dell'Europa intera, non d'un piccolo granducato che si scambierebbe con la Freedonia dei Fratelli Marx: apertura e integrazione degli immigrati per far fronte alla scarsa popolazione indigena; investire sulla finanza; fisco leggero e stato che costa poco grazie a una burocrazia ridotta all'osso, ciò che permette servizi sociali elevati; sistema

politico semplificato ma non bipolare (sono in tre); e tanta Europa, anzi la prospettiva europea come la sola. Al punto che l'unico che sapeva fronteggiare Blair e la sua tirchieria (di portafoglio e di visione) nel recente ed estenuante negoziato sui bisogni finanziari dell'Unione Europea, è stato il lussemburghese Junker. Non è stata la prima volta che da questo fazzoletto di terra sono arrivati statisti di stoffa, che hanno incarnato una forma d'europismo benpensante e ragionevole, gente che non si dà troppe arie consapevole della piccolezza del paese d'origine, ma senza nessun complesso.

Forse sarà la cura per un vino di qualità – bianco fruttato - pur senza eccellenze che si produce a iosa nella locale valle della Mosella, che fa del Lussemburgo un paese legato mani e piedi alla storia più profonda dell'Europa. O forse sarà l'aver conosciuto sulla propria pelle le devastazioni delle guerre e l'arroganza di vicini grandi verso i piccoli – Napoleone umiliò il Lussemburgo relegandolo a “dipartimento forestale” della Francia, i tedeschi tradirono ogni impegno al rispetto della neutralità. Ma questo piccolo paese, disposto idealmente nel cuore del continente, che non ha mai prodotto un artista di fama, che non dispone d'università, e le cui strade scompaiono alle otto di sera, merita uno sguardo attento ché dispone di alcune soluzioni niente male ai grandi problemi dell'Europa, ed è riuscito con le sue forze a non appartenere, nel mondo dei grandi numeri, alla nozione del trascurabile.

Niccolò Rinaldi